

TRA LA VAL D'AGRI E I CALANCHI: Aliano.

...Continua...

...In un paesaggio lunare, in qualche parte della Basilicata, domenica 29 settembre 1935 (anno XIII era fascista)...

Hë rëschiatë assàie. Dovevo andare alla *cëttà* per cercare condizioni di vita migliori, ma ho sbagliato strada. Quel maledetto giorno, quando ho preso la folle decisione di fuggire dalla mia famiglia, ho patito tanto la fame e, proseguendo il mio viaggio lungo la polverosa e triste statale, mi sono accorto di essere tornato al fiume Agri.

M'son fàttë pëglià nu šcàndë! E ora come faccio? Ormai è quasi buio e il sole sta calando dietro quei *crètàgne e dësgrazziatë calànghë*.

Sono proprio in una terra maledetta, le zanzare e i moscerini svolazzano indisturbati sui miasmi del puzzolente fiume, che dovrebbe essere fonte di vita per noi poveri contadini. È un fiume pericoloso, la famiglia accanto alla nostra è stata decimata dal colera, perché mancava *u chinënë*.

Siamo sottomessi al volere di Dio e solo a Lui dobbiamo rendere conto, dopo morti. Cosa dovevo fare in quel maledetto giorno? Niente.

Ho cercato un riparo, possibilmente lontano dal fiume per trascorrere la notte tenendomi stretto stretto sul mio petto il prezioso pezzo *dë càsë*.

Paternoster chies incelis, santificetur nometum... e sono entrato nel mondo dei sogni.

L'indomani all'alba ho preso la prima stradina che mi portava alla sovrastante collina. Era troppo polverosa, sporca, in un paesaggio *crètàgne* e invivibile. Ho continuato a camminare superando un tornante, un altro e un altro ancora sino a raggiungere la sommità della collina quando il sole era ormai alto.

Intravedo in lontananza un gruppo sparuto di quattro o cinque case e decido di fermarmi per morsicare un altro pezzo di formaggio. Ormai sta quasi finendo.

Sento i passi. Eccolo, sta arrivando un forestiero. Lo fermo e gli faccio l'importante domanda: *Ccé paiisë ié cùillë? Ié Allianë.*

Ed eccomi qua, un mese dopo la mia fuga, nel paese di **Aliano**. Ho avuto la fortuna di incontrare un *dottórë, nu grannë sëgnórë. Ié na përsùnë imbortàndë* che viene dal nord, da una città lontana, mille volte più grande e più ricca di *Puténzë*. All'inizio non riuscivo a capire per quale motivo si era stabilito in questo paese di quattro anime, poi con il tempo ho scoperto che era stato mandato al confino per le sue idee cospiratorie contro il regime e, inoltre, era anche ebreo. Quanti *Paternoster* ho dovuto pregare all'inizio per difendere la mia anima cristiana da questa persona che non segue la nostra religione e soprattutto fa parte di una razza che ha osato uccidere il nostro Cristo.

Certo, lui conosceva i miei sentimenti, ma ha fatto finta di niente. Mi ha accolto alle porte del paese, mentre faceva la solita passeggiata mattutina. Ero terribilmente assetato e stavo quasi per svenire, ha avuto la pietà di accogliermi nella sua casa e di darmi un bicchiere d'acqua.

E da allora, con alti e bassi, ci siamo conosciuti sempre meglio e abbiamo sviluppato un rapporto, non saprei come spiegare. Forse come un padre e un figlio nonostante la poca

differenza di età, o meglio come un fratello maggiore e un fratello minore. Mi ha dato la possibilità di vivere in questo paese, nonostante gli abitanti locali mi guardassero male perché venivo dall'altra parte dei *calànghë*. Ero ai loro occhi un forestiero, che parlava una lingua diversa dalla loro, e nonostante sia passato un mese mi sento ancora estraneo in questo paese che si dichiara ospitale.

Eppure ho avuto l'opportunità di scoprire poco a poco questa povera comunità con il suo territorio, a volte aridissimo e *crètàgne* e a volte fertile grazie alla sua distesa di ulivi che producono un buon olio. In futuro sarà famoso per aver avuto l'onore di ospitare il mio *grannë sëgnórë* che ha scritto il bellissimo libro, *Cristo si è fermato ad Eboli*.

Se voglio fare il maligno, direi che se non avesse ospitato questo *grannë sëgnórë* sarebbe stato un paese insignificante come tanti altri nella nostra disgraziata Lucania, come il paese dove sono nato e ho vissuto sino a un mese fa. Sarebbe legato solo a quei *crètàgne calànghë* e a null'altro.

Invece grazie a lui, il paese svilupperà nel tempo un Parco Letterario, lungo le vie principali, saranno riportati, su alcune targhe, alcuni dei pezzi più belli del capolavoro del mio *grannë sëgnórë*. Non lo ripeterò abbastanza, lui è proprio *nu grannë sëgnórë*.

È bello pensare che i miei posteri avranno la possibilità di vivere le vie di questo paese e allo stesso tempo di sentire le stesse sensazioni che ho provato e sto provando io. È come se il paese non avesse voluto seguire lo sviluppo della modernità, per fermarsi ed essere uguale a sé stesso. Un fermo immagine che sembra permanente, con la solita vita quotidiana, senza sorprese e rischi.

Mi allontano verso la periferia, in direzione del fiume Agri e mi fermo per ammirare, nei pressi del futuro ponte, un bellissimo paesaggio. È davvero impossibile da descrivere quello che vedo davanti a me, non sono i soliti *crètàgne calànghë*, ma una bella formazione geologica frutto del vento e dell'acqua che ha creato quelle belle figure di roccia friabile da rendere il paesaggio lunare, lontano dalla realtà. Sarebbe bello se si fosse sviluppata una rete di sentieri attrezzati che possano permettere di ammirare da più vicino queste formazioni che sembrano uno scherzo di Dio. Non danno da mangiare alla bocca, ma sono un assoluto piacere per i nostri occhi. Dovrei esserne assuefatto, ma ogni giorno che faccio una passeggiata da queste parti io rimango sempre a bocca aperta.

Ritorno verso il paese e sulla sinistra, dopo una breve salita, entro nel centro storico. In parte diroccato e a rischio crollo a causa della sottostante roccia friabile, è ben preservato e soprattutto ospita la casa di confino del mio *grannë sëgnórë*. Dopo la sua morte diventerà un museo in sua memoria, e la casa sarà lasciata intatta come lui l'avrebbe lasciata l'anno successivo. È proprio tutto vero e reale, io avrei sentito ogni profumo, ogni suono anche negli anni successivi. Tutti identici ogni anno.

Sotto la casa del *grannë sëgnórë* c'è un vecchio frantoio che sarà convertito in un Museo della Civiltà Contadina, ovvero una classica abitazione contadina con tutti gli oggetti di uso quotidiano.

Gli orari di apertura sono diversi, se si tratta di inverno o di estate. Nel periodo invernale è aperto dalle 10:30 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 18:00, mentre nel periodo estivo gli orari mattutini sono identici, mentre quelli pomeridiani sono posticipati alle 16:30 e 19:30. Quasi tutto apparirà ben restaurato, forse sin troppo, più di quanto io abbia potuto vedere nella mia epoca. La casa dove abita il mio *grannë sëgnórë*, in realtà

non è proprio ben sistemata, ha crepe eccome e, soprattutto, ci sono perdite qua e là. Probabilmente si è deciso per un restauro più “invasivo” per conservare al meglio questo delicato edificio sul ciglio del burrone.

Perco le viuzze del centro storico, dove si possono incontrare alcuni edifici lasciati crollare e in attesa di essere ricostruiti. Certo, mancano i soldi, così come ne mancavano nella mia epoca, per tenerli in piedi. Se per qualche disgrazia crollavano, li lasciavano e costruivano la casa da un'altra parte. Il paese non è un organismo fisso e statico, cambia e si trasforma in continuazione, con crolli e ricostruzioni, non come in futuro che si cerca sempre più, se possibile, di preservare l'esistente e di consolidare il fragile suolo su cui è adagiato.

Continuo a camminare, e proprio alle porte del centro storico vedo Palazzo Caporale, nella mia epoca, sede di *Carbënierë*. All'inizio non volevo passarci vicino perché ero un fuggitivo e non volevo tornare dalla mia famiglia, per fortuna il mio *grannë sëgnórë* ha garantito per me e sono rimasto nel paese. Gli sarò sempre debitore. Mi dispiace molto che negli anni successivi questo bel palazzo, con interessanti affreschi di stile liberty, sarà abbandonato per poi essere soggetto a un difficile lavoro di restauro e ricostruzione (ancora in corso) in modo da poter ospitare la futura Biblioteca-Mediatheca. Sicuramente allo scrittore torinese sarebbe piaciuto molto questo cambio di destinazione d'uso.

Arrivo finalmente sulla strada maestra di cui non ho mai capito il nome, forse Via Sole, e fiancheggio il futuro giardino che ospiterà il busto del mio padrone. Da qui si continua ad ammirare una stupenda visuale dei *calànghë* che solcano il paesaggio.

Ritornando indietro, alla sinistra tra un boschetto e i *calànghë* che avevo visto alle porte del paese sarà costruito un moderno auditorium con un anfiteatro all'aperto. Questo conferma la futura vocazione culturale del paese e mi pare un assurdo paradosso visto che *stë paiïsanë nòn sàpën né llëggë né sscrivë*.

Dall'anfiteatro, inoltre, si ammirano nuovamente i *calànghë*, ma n'aggë abbàstanzë e decido di andare in paese per sbrigare qualche commissione al mio padrone. Lui è sempre guardato a vista sia dai *carbënierë* che dal *putëstà* che finge di essere suo amico. È proprio vero, *ngë su' cèrtë përsùnë ca su' fàùzë nda l'ùgnë d'i pièdë!*

È così il mondo, i potenti devono fare i potenti e i *puvëriellë* come noi non devono fare altro che subire. Incontro alcune abitazioni forse eccessivamente restaurate, ma “espressive” tanto che le finestre, le porte e i camini messi insieme sembrano dei volti umani. Mi sento troppo osservato da quelle case che mi scrutano con uno sguardo indagatore e mi allontanano.

Supero nuovamente il boschetto, che sospetto sia moderno e piantato per evitare lo scivolamento del sottostante e *crëtàgne* terreno sino ad incontrare sulla destra Via Garibaldi. Sono nuovamente nel nucleo storico del paese, distanziato da quello più antico dove vive quasi segregato il mio *grannë sëgnórë*. Le case più vicine alla strada maestra appaiono ben restaurate, mentre quelle più lontane, nel cuore del nucleo, sembrano abbandonate e lasciate al loro destino. Ricevo nuovamente il penetrante sguardo dei bambini affamati, ma io davvero non posso offrirgli nulla. Non ho con me neanche un tozzo di pane, ho solo qualche lira per comprare un po' di cibo per il mio padrone.

Sono un vigliacco. Sono sempre stato un vigliacco e l'unica soluzione è quella di scappare via. L'ho fatto quel famoso giorno più di un mese fa e continuo a farlo ora, sebbene in una dimensione più piccola. Mi allontanano da questa maledetta e povera

strada e, arrivato al ciglio, volgo lo sguardo verso i *calànghè* per dimenticare l'estrema povertà a cui sono stato costretto a vedere con i miei occhi (?). In lontananza si intravedono delle grotte, ma non ho mai capito a cosa servano. Possono essere degli insediamenti degli antichi monaci così come possono essere dei depositi di viveri per i pastori del luogo. Non l'ho mai saputo, almeno sino ad ora.

Devo andare a fare compere, ma *tenghè tiembè*. Approfitto per districarmi tra le viuzze del paese sino a raggiungere Piazza Panevino, dove prospetta un misto di architettura spontanea e edifici signorili. Ben preservata, è un tranquillo angolo del paese con caratteristiche scalinate e interessanti scorci. A sinistra si può ammirare un bel palazzo con due ordini di finestre, e la struttura nel complesso appare spartana e dignitosa. Sicuramente abita *ggéndè mburtàndè*. Mi piace immaginare che, a volte, ogni estate qui si incontrano persone di tutti i paesi per condividere un po' di musica, un po' di poesia, momenti provvisori di aggregazione sociale. Chissà, forse questo paese avrà un futuro che non sia *dēsgrazziatè e pòvèrè* come oggi. Un futuro corale, fatto di voci diverse accompagnate dall'umiltà che, nonostante tutto, questi abitanti lucani sanno esprimere. Passeggio tra le stradine sino a raggiungere Piazza Garibaldi, dove prospetta il Municipio, ospitato in un palazzo semplice. Qui ci lavora *u putèstà*, un terribile *leccapiedè* che si finge amico di tutti, per poi mazziarli se fanno un minimo sgarro.

Io gli sto alla larga e ammiro la dirimpetta abitazione. È una casa che suscita la mia curiosità ogni volta che ci passo davanti, tanto che qua la chiamano *a casè pè l'ùocchiiè*. Se la guardi da una particolare prospettiva, sembra che al posto della facciata ci sia un inquietante volto umano, con gli occhi ricavati dalle finestre, il naso dal comignolo del camino, e la bocca che sembra urlare dal profondo portone.

Ma in che paese vivo? Non solo la gente mi guarda male, ma anche le case stesse non mi degnano di uno sguardo benevolo. È proprio vero, chi è straniero non ha vita facile in una piccola comunità che si dichiara accogliente nei confronti dei poveri forestieri. *U òspètè iè cùmè u péscè, dòppè trè iùornè fètè*.

Imbocco nuovamente la via maestra, per andare a comprare il cibo all'emporio vicino e alla destra c'è un vicioletto dove è ubicato Palazzo de Franchi, un palazzo dove vive *ggéndè mburtàndè*, con un portale forse troppo restaurato. Umile, come se volesse farsi nascondere dalla vista, ospiterà nel futuro una Pinacoteca Comunale, con le opere del mio padrone, visto che oltre ad essere *nu dottórè*, è anche *nu àrtistè*. A casa sua lo vedo ogni tanto cimentarsi in dipinti vari, a volte sono acquarelli a volte pitture ad olio. Una volta, mi aveva chiesto se volessi che mi facesse un ritratto, ma ho rifiutato. *M'abbrègugnè*.

Continuo a percorrere la strada maestra in salita, fiancheggiando uno spettacolare burrone, detto *dè bbèrsàglièrè*, perché si dice che nei tempi passati un bersagliere piemontese era stato gettato in questi luoghi dai briganti. Il paesaggio è come sempre stupendo e fa venire anche le vertigini.

Subito dopo il burrone, incontro a sinistra un emporio che sarà in futuro sede di un bar del paese e faccio gli acquisti per il mio padrone. A volte un po' di doveri domestici sono necessari, altrimenti come faccio a guadagnarmi il pane quotidiano?

Metto tutto *nu panàrè* e passeggio un po' per il paese. Vorrei andare in chiesa a pregare il Signore prima di tornare dal mio padrone. Quasi di fronte all'emporio c'è il grandioso e monumentale Palazzo Colonna. È sicuramente il palazzo signorile più importante del

paese, con una struttura settecentesca, un cortile interno accessibile dopo una scalinata e aver attraversato un arco massiccio e monumentale. Ovviamente qui abitano *përsùnë mburtàndë*, ma nel tempo la proprietà sarà ulteriormente spezzettata, e il cortile interno diventerà spesso e volentieri sede di incontri culturali, tra musica, teatro e poesia.

Decido di andare verso la chiesa e quindi percorro Via Roma (che è il proseguo della via maestra) ricca di esercizi commerciali e risulta ben pavimentata. La via sarà arricchita di edifici più moderni, alcuni di essi in costruzione nella mia epoca, a volte anonimi e insignificanti.

Prendo una scorciatoia passando per Via Stella fiancheggiata anch'essa da palazzi un po' insignificanti, molto spesso frutto di continua demolizione e ricostruzione. Continuo ad addentrarmi tra le varie viuzze dove sono presenti *catapécchiie* più povere e diroccate, spesso in pietra a vista e lasciate in completo abbandono. Raggiungo finalmente il ciglio del burrone e ammiro nuovamente i *calànghë* che si sviluppano fin sotto i miei piedi. *Sëmbрэ cuàsë cùmë së l'attuppassë pë a miè mànë*. E soprattutto intravedo in lontananza, in basso, il nucleo antico del paese.

Prendo una stradina in discesa e raggiungo la Chiesa di San Giacomo Maggiore. Purtroppo chiusa e in futuro in corso di ristrutturazione, risulta fortemente danneggiata e rattoppata qua e là. Non si capisce bene il periodo di costruzione, suppongo secentesca, e la sua facciata a capanna è preceduta da un portico mentre, sul lato sinistro, è presente un retrostante campanile. Rammaricato per la sua chiusura, faccio una breve e veloce preghiera: *Paternoster chies incelis, santificetur nometum*.

Ritorno alla strada maestra e su Piazza San Luigi Gonzaga prospetta l'omonima chiesa del XVII secolo, con facciata intonacata e affiancata da un campanile turrato in pietra a vista. Il suo interno è a una navata con pareti adornate da granti tele secentesche di Teresa del Po e Antonio Sarnelli. Il prebiterio contiene un altare maggiore con una statua lignea della Madonna dell'Immacolata del XVIII secolo.

Avemmaria, graziaplëna. Domministecum. Benedicta tu in mulieribus, ebenedictus frutus ventristui, Gesù. Santamaria, materdei, ora pronobis peccatoribus, nunc et in ora mortis nostre. Amen.

Rinfrancato per aver pregato la madonna, osservo sulla sinistra dell'altare maggiore una croce astile processionale d'argento del 1573, conservata in una nicchia, mentre all'angolo una bella scultura lignea che raffigura la Madonna con il Bambino del XV secolo.

Bene, è arrivato il momento di tornare da lui, di lavorare per quel grande dottore venuto qui dal nord. In fondo anche io ho bisogno di mangiare per vivere e sopravvivere. Solo più tardi scoprirò che quella chiesa è sede della Parrocchia di San Giacomo (la chiesa di prima), che sarebbe stata chiusa a causa del terremoto.

Fiancheggio il caratteristico Palazzo Scalzi, che probabilmente è stato sede municipale e riprendo la strada maestra per tornare alla mia solita *abbëtùdënë ggiurnalierë*...

...Tra i calanchi, venerdì 31 gennaio 1975...

Sono ancora qua, anziano, stanco, malato con *a ûallërë che me fa mmàlë* ad aspettare che la morte sopraggiunga prima o poi. Il mio *grannë sëgnórë* è sepolto qui, in questo paesino ormai da qualche giorno. Non ho voluto partecipare al funerale, mi sono chiuso in casa, solo, con me stesso.

Non mi sono mai sposato perché ho dedicato i miei anni della giovinezza solo a lui, alla persona che mi ha salvato la vita. Non volevo condividere i miei sentimenti con nessuna donna, dovevano essere solo miei e privati. E ora sono solo, lui mi ha abbandonato.

Vado al cimitero ed entro. Sulla sinistra, separate dalle altre, incontro una tomba spartana e anonima, con scritto Carlo Levi e le sue date di nascita e morte. Null'altro. Non ci sono fiori perché era ebreo, solo ciottolini disposti in ordine. Sono ancora pochini, ma sicuramente con il tempo aumenteranno.

Ne prendo uno anche io, scelgo quello che ai miei occhi appare più bello e levigato e lo dispongo in un angolo, lontano dagli altri. È questo il mio modesto tributo per questo *grannë sëgnórë*.

...lungo la strada verso il fiume Agri, giovedì 21 giugno 2007...

Ho novanta anni ormai. A *ûallëre* non mi abbandona più e sono più di trenta anni che aspetto ogni giorno la morte. Sembra che Dio mi stia mettendo alla prova, vuole provocarmi. Desidero morire, ma non posso uccidermi perché sarebbe contrario allo spirito cristiano. Non posso fare altro che pregare.

Il paese ormai è totalmente cambiato. Ci sono targhe qua e là, già quasi rovinate e mi fanno ridere perché non rappresentano davvero quello che è realmente successo. Tutto appare romanizzato, tutto ingigantito per poter attirare tre o quattro turisti. Ma a che serve?

Hanno fatto il Parco Letterario, con la possibilità di visitare vari musei pagando pochi euro, credo cinque. Peccato che le addette siano un po' maleducate e non riescano a soddisfare le curiosità dei forestieri. L'avrei fatto volentieri io quel lavoro, ne sarei stato capace più di tutti, ma nessuno lo sa perché non ero menzionato nel libro. L'avevo chiesto io. *Pë favórë*.

Insomma con questo piccolo contributo si possono vedere cinque sale della pinacoteca, una con le varie foto fatte dal mio vecchio padrone, tre con i vari dipinti ad olio e una con le litografie e gli strumenti che lui utilizzava. Ammetto che l'esposizione è abbastanza buona, ma è molto essenziale.

Il Museo della Civiltà Contadina, invece, più rivolto ai bambini mi sembra francamente ridicolo, anche se è in ogni caso una buona esposizione della cultura locale. La cosa che mi fa arrabbiare ancora di più è l'aver violato lo spazio più privato ed intimo del mio padrone, è come se avessero rivoltato la sua vita come un calzino. Si vedono tre stanze vuote e spoglie, ovvero lo studio, la camera da letto e una cucina con camino, e un terrazzo con l'ormai familiare panorama.

Šchëfatë dë tütë cuandë, ho deciso di andare a vivere da qualche decennio in una frazione qui vicino. Mi sto dirigendo verso Alianello. Il percorso è ricco di tornanti, ma ben asfaltato nonostante qualche buca qua e là. Peccato che da anni è distrutta e inagibile e ho dovuto prendermi una scomoda casa moderna nelle vicinanze. Hanno costruito un intero quartiere dal nulla, fuori contesto e praticamente senza identità. Mancano i negozi, e sono pochissimi gli spazi di aggregazione sociale e di vicinato. È una comunità distrutta.

Il rischio frana per colpa di quei *crëtagne e dësgrazziatë calànghë* è molto alto e quelle tre o quattro persone hanno dovuto abbandonare tutto per non mettere a repentaglio la propria vita. I terremoti, la pioggia, i dissesti hanno fatto tutto il resto.

Ormai il nucleo antico, più in basso, è un paese fantasma con case addossate l'una e l'altra e dominate da una piccola chiesa in alto. Certo è totalmente inagibile, ma ogni tanto mi piace farci una passeggiata da solo all'interno di questa struttura labirintica. Certo, c'era anche un palazzo signorile, ora abbandonato, ma ormai in quel paesino abitavano solo *puvèrellë e dësgrazziàtë*.

Ora ci abita solo un pastore di capre, e questa è la triste fine della modernità.